

La rivista

ALFABETA2

Dal Novecento intelligenza per il terzo millennio

Un «fan»
tedesco
rimpiange
l'Italia

Peter O. Chotjewitz

SCRITTORE

Dalla seconda metà degli anni Cinquanta sono stato spesso in Italia, perlopiù in città ricche d'arte, ma non di rado la meta del viaggio è stata sull'Adriatico, dove ho potuto studiare le accoppiate libere delle turiste tedesche e dei cosiddetti «pappagalli» che, dopo la serata danzante sulla terrazza dell'albergo, quando l'orchestra rimetteva nelle custodie gli strumenti, si concedevano libertà che allora, in Germania, erano ancora proibite a una giovane donna. Quantomeno così disinvoltamente in pubblico.

In Italia ci si poteva lasciare andare. Al ristorante parlare e ridere a voce alta, guidare la macchina violando tutte le regole, consumare il caffè matutino in piedi al bancone e non seduti al tavolo, passare avanti senza rispettare la fila negli uffici, negli alimentari e alla fermata dell'autobus, rinfrescare i piedi nelle fontane e fare tutto come se non si fosse tedeschi.

Questo innanzitutto. Appena in Italia, un tedesco si sforzava di dare l'impressione di non essere tedesco. È stato sempre imbarazzante essere tedesco all'estero. I tedeschi soffrono di un complesso d'inferiorità nazionale, non del tutto ingiustificato e per questo ancor più grande di quello italiano. Particolarmente imbarazzante in Italia era essere scoperto come tedesco. Noi tedeschi derubiamo gli italiani da sempre e non ce ne vergogniamo. Quando Josef Goebbels andò al potere nel 1933 fece chiamare lo scultore Arno Breker, anche lui nazista, e gli mostrò la Roma mussoliniana. I fascisti italiani avevano cominciato a dotare gli impianti sportivi e altri edifici pubblici di corpi muscolosi nudi. Ce ne sono an-



A come alfa B come beta Un'opera di Kounellis per «alfabeta2»